

Spettacoli



VENEZIA '94. Domani apre «Il postino». Sulla formazione della giuria si discute ancora



■ Nel corso della polemica tardostiva su Mano Vergas Liosa nella giuria della cinemostra veneziana (polemica fortunatamente chiusasi, ormai: nei suoi aspetti sostanziali e formali), è stata marginalmente affrontata una questione metodologica, che va al di là del contingente e investe un problema più generale.

Parlo del vezzo, o vizio, di molti cinefestival di infilare nelle proprie giurie, oltre ad un congruo numero di «addetti ai lavori», un qualche illustre «non addetto»: il famoso scrittore, l'incitato pittore, l'esimio architetto, il noto sociologo, l'apprezzato editorialista, lo stimato musicista. L'ho rilevato nel mio articolo su *l'Unità* del 21/8. E l'amico Kezich (v. *Corriere della Sera* del 22/8) mi ha rimproverato di negare «agli scrittori in genere il diritto di entrare nelle giurie cinematografiche». Mentre il presidente della Biennale (v. *l'Unità* del 24/8) bacchetta il «neocollaboratore» di Pontecorvo (quest'anno ho accettato di collaborare formalmente a quella Unione Mondiale dei Cineasti con cui collaborai lo scorso anno informalmente, presiedendone la prima assise) per una presunta contraddizione: io sarci «improvvisamente» contrario... agli «scrittori in giuria», pur essendo stato nell'84 (in verità tra l'85) in giuria a Venezia con Jancsó.

In verità io mi sono limitato a scrivere, e ribadisco, che «non ho mai (altro che improvvisamente) capito, e continuo a non capire» (neppure ora: non me lo hanno spiegato, neppure un poco, né Kezich, né Rondi), «non già perché possano ma perché debbano essere quasi sistematicamente chiamati a giudicare film, artisti e intellettuali che non solo non hanno usuale dimestichezza con i film, ma che, magari, non vanno al cinema da trent'anni (come ci confesso a tutti, nell'85, l'amabilissimo Jancsó)».

Risposta a Rondi
Dice Kezich: forse Sartre, Moravia e Pratolini non erano all'altezza di giudicare un film? Dico io: ma anche Antonioni, Pontecorvo e lo stesso Kezich sono certamente all'altezza di giudicare una composizione musicale, poetica o pittorica. E come mai nessuno si è mai sognato di invitarli (o di invitare qualcuno dei loro colleghi di analogo levatura) nella giuria di un premio musicale, o di poesia o di pittura?

Dice Rondi, facendo un lungo elenco di «letterati» che sono stati cinegiurati a Venezia: ma la Biennale è *interdisciplinare* e, in tale sede, «tutte le arti comunicano tra loro». Dico io: ci vuole cortesemente fare, il Presidente della Biennale, l'elenco dei cineasti che, nella storia biennale, sono stati chiama-



1931, starlette sulla spiaggia del Lido. Domani il via alla 51ª Mostra del cinema di Venezia. In alto a destra, Gillo Pontecorvo

La Mostra chi la giudica?

ti a giudicare le opere architettoniche, musicali, teatrali e pittoriche delle varie manifestazioni non cinematografiche dell'ente «interdisciplinare», evidentemente, è un'altra cosa: un incrocio di competenze, non un coacervo di incompetenze in cui ciascuno parla di quello che non sa).

La spiegazione di questa «sperquazione» culturale, chiamiamola così, sta altrove. Ed è questo «altrove» che mi preoccupa. La spiegazione è che la letteratura, la musica o la pittura, sono pratiche estetiche comunicazionali fortemente (milenariamente) codificate e consacrate. Hanno fiducia in se stesse e non cercano avalli, riconoscimenti e benedizioni «extra moenia». E dunque non si rivolgono ad Antonioni, Pontecorvo o Kezich per sapere se un'opera è più commendevole delle altre: benché Antonioni, Pontecorvo e Kezich (e pure io, credetemi...) leggano regolarmente libri, vadano regolarmente ai concerti, frequentino regolarmente mostre ed esposizioni. E ne discutano.

Mentre, nella testa di molti cineasti (autori, ma anche critici, come vedo), il cinema, nonostante

Meno uno al decollo. Ancora ventiquattrore e poi commenti, pronostici, supposizioni e presentazioni del film. L'inaugurazione è domani sera, con l'attesa proiezione di «Il postino» di Michael Radford, ultimo film di Massimo Troisi. E domani s'inaugura anche il concorso che ha aggiunto in extremis un ultimo titolo alla sua selezione: è «Donnie Xidu» del regista hongkongese Wong Kar-Way. La notizia dell'inserimento in gara di un diciannovesimo film è ufficiale mentre scriviamo ma dovrebbe essere confermata questa mattina nel corso della conferenza stampa del direttore della Mostra Gillo Pontecorvo. Sulla «sua» Mostra Pontecorvo ha già detto quel che pensa in un'intervista trasmessa ieri da Telepiù: «L'anno scorso ho ricucito lo strappo con il cinema americano. In questa edizione ho cercato di riequilibrare l'offerta, dando più spazio alla produzione del resto del mondo». La pay tv italiana ha il menù più ricco, ma anche le tv «minori» non scherzano:

sta centenario, è ancora un minore alla ricerca di patenti e autorizzazioni: come quando, negli anni Venti, *Solaria* rivista di letteratura, dedicava un numero speciale al cinema (così riconoscendolo fra le «arti») suscitando la gioia dei «cinematografi», o come quando, ne-

gli anni Trenta, Luigi Chiarni si ricava in pellegrinaggio da Benedetto Croce, chiedendogli se (e ne vendeva risposta che) il cinema poteva essere arte (così avendo un autorevole avallo estetologico alla Decima Musa)

Ma allora il cinema era conside-

LINO MICCICHÈ

Telemontecarlo ha annunciato ieri di avere alla Mostra un inviato speciale come Alain Elkann, mentre Videomusic, presente con concerti e talk show al Lido, partecipa al festival anche in forma di sponsor, accanto al Comune, alla nascita del premio nato per volontà del sindaco Cacciari da consegnare al regista esordiente più sensibile verso i temi della condizione giovanile.

E ancora, ultime pillole: domenica pomeriggio il festival ospita, presso la sala Volpi, la proiezione della copia restaurata di «Roma città aperta» di Rossellini. Non ci sarà, invece, Kevin Costner, assenza che ha indotto la Warner a ritirare dalla Mostra il nuovo film del divo, «Wyatt Earp», sostituito da «Tom & Viv», di Brian Gilbert, biografia di impianto teatrale della desolata storia d'amore e di oblio di Elliot e sua moglie Vivienne. Ci sarà immancabilmente anche Mario Appignani-Cavallo Pazzo che l'altro anno disturbò la cerimonia conclusiva di Pippo Baudo. Arriverà, ha detto, in dirigitibile, essendogli stati «interdetti» gli accessi via mare.

quando lo è (come diceva Croce). Perché continuare, come se nella storia del cinema non ci fossero stati Eisenstein e Renoir, Welles ed Antonioni, Rossellini e Tarkovskij?

Naturalmente è fuori discussione che, come campo estetico-comunicazionale e come spettacolo, il cinema è di tutti, e non dei suoi «addetti ai lavori»: né più né meno di come sono di tutti la letteratura, la musica o la pittura (ecc.); e che, perciò, chiunque — certo anche la moglie del capoufficio su cui ironizzava il giovane Truffaut (ma più che mai uno scrittore, un pittore, ecc.) — può apprezzare, amare od odiare, i film (esattamente come i romanzi, le musiche o i quadri). E parlarne, ci mancherebbe altro; e scriverne, se vuole.

Ma quando, invece, si tratta di valutare, comparare, e magari premiare, una «selezione» di film, non sarebbe bene che la motivata valutazione, la consapevole comparazione e la responsabile premiazione, fossero affidati a chi, per specifica (e non generica) competenza, è in grado di guardare un'opera cinematografica oltre le sue apparenze, di giudicarla al di là delle sue destrezze, di leggerla nei suoi livelli più profondi, conoscendo

magan anche qualche cosa della, si fa per dire, «grammatica» filmica e, scusate l'audacia, della storia del cinema?

Si badi, non voglio dire che una giuria «tutta cinematografica» sarebbe la panacea a tutti i mali (anche se la più bella cinegiuria che ho mai visto è quella di una mostra romana, dove Bernardo Bertolucci presiede un consesso di 11 grandi autori del «nuovo cinema» anni Sessanta, che dette gustosamente il Leone d'oro a Godard: una giuria tutta omologa e tutta competente, dunque). Dico solo che per compiere errori di valutazione sui film bastano i cineasti e non sono necessarie quelle «personalità della cultura» (come se il cinema non fosse anch'esso «cultura») che, a volte, sui film, elaborano memorabili sciocchezze (come dimostra, per chi già non lo sapeva, il recente *Span nel buio*, antologia di quello che alcuni scrittori italiani hanno scritto su cinema e film, curata da Brunetta).

L'idea di specificità

Dico anche che la negazione (perfino da parte degli stessi cineasti) del principio della «specificità» del cinema (nel senso in cui è invece indiscussa una specificità della musica, o della pittura) è gravida di conseguenze, al di là della davvero piccola questione delle cinghiette nella scuola dell'obbligo e pre-universitaria, (dove, visto che non è «specifico», non vi è nessuna alfabetizzazione agli audiovisivi), nell'università (dove l'insegnamento del cinema e degli audiovisivi, visto che non è «specifico», è arrivato tardi, è relativamente scarso, ed ha, attualmente, un livello di sviluppo pari a zero), negli organi di informazione (dove, visto che il discorso sul cinema non è «specifico», la rubrica di cinema può essere affidata a chiunque), nel sistema di formazione-educazione degli spettatori (inesistente, dato che non vi sarebbe uno «specifico» su cui formare il pubblico). E via di questo passo.

Dunque. Per carità, vadano pure nelle cinghiette, eccezionalmente, i «non cineasti» che però dedicano una particolare attenzione anche al cinema (ce ne sono stati e ce ne sono: da Flaminio a Moravia, da Pintor a Garcia Marquez, da Purificato a Vespignani, da Adami a Schifano). Ma mettiamoci per lo meno d'accordo su un punto: per valutare non sporadicamente (e scrivere non occasionalmente su) i film, occorrono specifiche conoscenze e competenze. Nel campo della letteratura, della musica o della pittura (ecc.) lo sanno tutti, da Aristotele in poi. Sarebbe ora che se ne rendessero conto anche gli uomini di cinema. Il cinema ha centotrent'anni!

La testimonianza di uno degli «esperti» di Gillo Pontecorvo alla vigilia della 51esima edizione

Ma almeno non dite che è il solito menù

■ La sensazione è curiosa, non del tutto piacevole. Per la prima volta leggo gli articoli e i commenti dei colleghi sentendomi un po' sotto tiro. Loro — i Kezich, le Tornabuoni, le Bignardi, i Caprara, i Silvestri, i Morandini — non hanno ancora visto i film del concorso, ma sui rispettivi giornali hanno dovuto scrivere il classico «pezzo» di presentazione. E così, tra uno spot polemico su Curi e una dichiarazione di fiducia a Pontecorvo, è possibile intuire lo stato d'animo dei grandi quotidiani nei confronti della Mostra. Perché di stato d'animo si tratta, almeno in questa fase un po' fessata e attendista in cui bisogna fare già i titoli senza sapere che cosa raccontare.

Insieme ad altri quattro «esperti» (Claudio Carabba, Alessandra Levantesi, Vincenzo Cerami, Andrea Martini), ho aiutato il direttore Pontecorvo a scegliere i titoli della Mostra, con un occhio particolare alla selezione ufficiale: due mesi di lavoro (gratis), vedendo in media quattro film al giorno, con un supplemento serale a base di videocassette arrivate da tutto il mondo e spartite equamente. Chi me l'ha

fatto fare? Qualcuno mi ha invidiato («Beato te che vedi tutti quei film in anticipo»), qualcun altro mi ha criticato (dandomi «ostanzialmente del «lottizzato» o del «morettiano pentito»), certo ho sentito attorno a me un'attenzione più vigile dell'ambiente cinematografico. Normale: un passaggio al Lido è comunque gratificante, utile al lancio di un film. Quello che molti non sanno è che fare il «selezionatore» a Venezia significa anche passare ore al telefono con i registi bocciati, cercando loro di spiegare con parole chiare (Nico Cirasola, «masaniello» degli esclusi nonché autore di *Da do da*, ne sa qualcosa) perché era meglio che certi film restassero a casa.

Una cosa credo però di averla imparata: nella messa a punto di un programma non c'è proprio spazio per la «dietrologia». Il famoso bilanciamento non l'ho mai tirato fuori, e credo che nessuno della commissione abbia visto i film che poi ha scelto o rifiutato pensando al nome del produttore o alla casa

di distribuzione. «Avete appaltato il festival a Cecchi Gori», il Panorama sembra una succursale dell'Istituto Lucca; «Perché il film di Manuzzi tra gli Eventi Speciali?», «Anche l'avreste preso comunque, se solo alcuni dei rimbrotti che mi sono sentito rivolgere con aria inquisitoria o maliziosa in questi giorni, e ogni volta ho cercato di rispondere con onestà, ribattendo che un festival non si può proprio fare mettendo in fila le pressioni e ripartendo i favori. Verrebbe fuori una schifezza».

Sembra quasi banale ricordare che, alla fine, sono i film che parlano per conto della Mostra e del suo direttore. Anche se poi Pontecorvo, con una vitalità «sessantottina» che fa simpatia, non smetterebbe mai di invitarci ad un confronto anche pubblico sui criteri della selezione, sugli spunti politici o culturali, sulla «filosofia» del festival. In ogni caso, ci siamo divertiti. E se è vero che

MICHELE ANSELMI

elaborare il programma di un festival è un po' come stendere un copione, includendo e scartando, dandosi sorprese ed emozioni, è altrettanto vero che una certa casualità umorale presiede alla scelta dei film. Per fortuna, almeno sulla carta, una vivace curiosità sembra circondare il palinsesto veneziano di quest'anno. Ci sono molte opere prime o seconde, autori sconosciuti o quasi, mancati o classici «film da festival» che uno va a vedere alla Sala Perla già guardando l'orologio, un certo gusto ribelle, per non dire trasgressivo, traspare dalle storie. Poi, naturalmente, i critici e il pubblico diranno la loro, e se abbiamo lavorato male «stroncate» e fischii fioccheranno.

Ma, per cortesia, non giudicate la Mostra in base alle chiacchiere della vigilia. Ad esempio: con tutto il rispetto che si deve ad un «bastian contrario» in servizio permanente come Goffredo Fofi, non ha

proprio senso scrivere (dopo le solite ironie sull'«americofilia» di Walter Veltroni) che i film italiani a Venezia appartengono, bene o male, a un unico genere: la commedia all'italiana: sentimentale e volstare, satirica e complimentale, e «sta e berlusconiana». Almeno nel concorso, ma il discorso vale anche per il Panorama, non c'è proprio aria di commedia: a meno di non voler considerare tale *Il toro* di Mazzacurati, che in realtà è un viaggio agro e intristito di due sfignati italiani attraverso un Est scosso dalla guerra e ghermito dal nuovo capitalismo. In assenza della Cavani, Fofi riserva la sua penna al venturo al povero Pupi Avati, autore di «una ventina di film più o meno scapi», e buon per noi che *Dichiarazioni d'amore* non figuri in concorso.

Si capisce che non è difficile esercitarsi al tiro al piccione con la Mostra di Venezia; le strutture sono quelle che sono, i soldi mancano,

il parastato frena, una certa improvvisazione artigianale presiede agli atti più importanti mischiandosi ai ritardi cronici della burocrazia post-Tangentopoli. Ma, almeno per quanto riguarda la qualità dei film, c'è da sperare che il festival proponga una scelta in grado di competere con le altre rassegne internazionali. «Mancano i grandi nomi, i grandi autori», qualcuno ha protestato. Vero, anche se Allen, Stone, Amelio, Nichols, Zemeckis, Olmi, Luna non sono proprio delle matricole. E, comunque, nemmeno cinque mesi fa tutti abbiamo fatto i complimenti a Gilles Jacob per aver puntato su cinematografie e autori emergenti, ripudiando la «parata di stelle» che di solito illumina il festival di Cannes.

Sul resto, il dibattito è aperto. Ha ragione Enzo Montelone che, proprio ieri sull'*Unità*, ribadiva che «la presenza italiana a Venezia è forte e significativa, e soprattutto molto differenziata», o Lietta Tornabuoni, che sulla *Stampa* rimprovera al programma «un'abbondanza di

film italiani giustificata da indulgenza nazional-giovanile più che dalla situazione produttiva del nostro cinema? Gira e rigira, la polemica batte sempre su quel tasto, e magari farà piacere a qualcuno sapere che anche all'interno della commissione degli esperti c'erano posizioni diverse sullo spazio da riservare al contingente italiano. Il che non ci ha impedito, poi, di arrivare a una decisione unanime.

Quanto alle scelte «più rischiose e sorprendenti» che la Mostra avrebbe dovuto fare (ne parlò Gianni Canova in un duro commento sulla *Voce*, aggiungendo che la selezione «risulta niente di più e niente di meno di quello che ci si poteva attendere»), beh, davvero una rischia di non capirci più niente. Da «destra» ci accusano di aver ripudiato i maestri, gli esponenti del grande cinema d'autore; da «sinistra» ci rimproverano di non aver avuto coraggio, di «spolverare i soliti noti». Per quel poco che mi compete, svelerò un segreto di Pulcinella: se fosse stato pronto per Venezia *Prêt à porter* di Altman non credo che ce lo saremmo fatti scappare.